

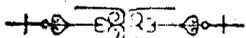
IL LAMPIONE

Ogni numero costa in Firenze **UNA CRAZIA**; nel resto della Toscana **Due Soldi** — Esce tutti i giorni alle ore **UNA** pom. eccettuata le feste d'intero precetto — Non si accettano articoli — Non si ricevono lettere o pacchi, se non **Franchi di Porto** — Le inserzioni costano **Tre Crazie** ogni due linee — Le associazioni si ricevono alla **Distribuzione Centrale** in Condotta, e costano per Firenze **CRAZIE 20** al mese; per la Toscana franco al posto **CRAZIE 26**.

Oltre alla **Distribuzione Centrale** da Salvatore Pagni in Condotta, il presente Giornale si vende pure alla **Tipografia Tofani** in Via S. Zanobi n. 5425 ed ove sono esposti i cartelli che ne annunziano la vendita.

In Livorno si dispensa da **NARDI e ROSSI**. — Pisa da **FEDERIGHI** — Siena da **MUCCI** — Arezzo da **BORGHINI** — Pistoja da **CORSINI** — Empoli da **CAPACCIOLI** — San Miniato da **BENVENUTI**.

FIRENZE 30 MARZO



Nel dolore che ci produssero le ultime notizie di Piemonte, sentimmo mancare l'animo, e con profonda tristezza annunziammo ai nostri lettori che questo Giornale sospendeva le sue pubblicazioni — Le parole — tutto è perduto — ci piombarono addosso, come folgore, e sotto la prima impressione dei funestissimi avvenimenti, i nostri occhi non discernevano che un naufragio supremo, e la penna involontariamente ci cade dalle mani — Oggi nel nostro cuore abbiamo trovato una speranza; la speranza di salvare i principii, le istituzioni, le libertà interne per le quali abbiamo finora combattuto — la speranza di scuotere il paese a provvedere al proprio decoro, alla propria esistenza, la speranza di coadiuvare i buoni cittadini onde venga rispettato l'ordine, la tranquillità, la con-

cordia in questi momenti supremi la speranza finalmente di mantener viva nell'animo del popolo la sacra scintilla della italiana indipendenza. Che se poi un destino implacabile volesse che si debba cadere, si cada onoratamente, non come fanciulli che si urtano, si confondono, si precipitano, all'annunzio d'una grave sciagura —

Il **LAMPIONE** continua. — Abbiamo bandito gli scherzi e la satira, perchè un popolo che non ha patria non può ridere, abbiamo procurato che nulla rammenti la gaiezza del giornale in tempi migliori, solo i principii sono rimasti, e noi combatteremo per essi come abbiamo fatto nel passato.



Non bisogna scoraggiarsi mai e poi mai. Siccome quando le notizie sono buone è follia l'addormentarsi, così quando sono cattive è colpa il lasciarsi prendere dallo sgomento.

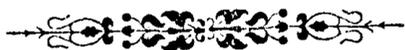
Quanto sia fatale il riposare al-

l'annunzio delle più splendide fortune è una cosa provata e riprovata. Il non scotersi di fronte al pericolo allorchè la sventura ci colpisce inaspettata e tremenda, oppure risvegliarsi soltanto per discutere o questionare rabbiosamente e vergognosamente di chi sia la colpa se dei repubblicani o dei costituzionali, voi sapete pur troppo a che cosa conduce — alla rovina, al disonore. Rammentatevi di Costantinopoli assediata e battuta con vigore estremo dalle armate, e dalle numerose artiglierie di Maometto II. I Greci invece di pensare a difendersi con l'energia, e con quell'impeto disperato di chi sta all'ultima custodia della patria, dei propri lari, delle mogli e dei figli, discutevano di dogmatica e di teologia. Stolti e imbecilli che erano; essi questionavano, e intanto le orde mussulmane invadevano la vinta città, passavano a fil di spada uomini e donne, vecchi e fanciulli.

Nelle guerre d'indipendenza la sola costanza riesce finalmente vincitrice. Vi siano d'esempio gli Stati Uniti di America, e ultimamente la Grecia. Questi due popoli erano in condizioni molto e molto peggiori delle nostre. A loro mancavano affatto uomini addestrati e armi. Noi Italiani non siamo in tal caso; abbiamo armi quante se ne vogliono

perchè le nostre campane son là che aspettano di esser fuse in cannoni; i denari quando si vogliono si trovano cogli imprestiti coatti, nei ripostigli, nelle chiese dove dondolano inutilmente tante lampade d'argento, nei conventi i più doviziosi. Gli Americani e i Greci non avevano tutte queste risorse, ma perchè vollero esser liberi ed erano animati da una eroica costanza, cominciarono col perdere, e a forza di combattere resi forti e agguerriti finirono col vincere.

E il giorno della vittoria verrà anche per noi, non oggi, non domani ma infallibilmente verrà quando abituati a prevedere e pronti a riparare a tutte le contingenze non prospere, potremo tutto prevenire a sangue freddo, e continuare fieramente nella lotta contro l'Austriaco, finchè al deciso proponimento e all'ostinato valore non sorrida la sorte.



Immense sciagure si rovesciarono sull'Italia in questi ultimi giorni. Sono esse affatto irreparabili? È egli possibile renderne le conseguenze meno terribili per il momento e per l'avvenire?

Ecco le uniche riflessioni che ci si affacciano alla mente in mezzo alle angosce che ci straziano il cuore.

Ecco la questione che deve agitarsi e risolversi immantinentemente da quanti hanno in mano i destini Italiani.

Una grande battaglia è stata perduta. Un'esercito, fiorente, disciplinato, agguerrito, è stato respinto ed in parte anche sgominato dall'arte del nemico.

Nonostante tutto non può essere, non è perduto. Centoyentimila uomini non si distruggono con forze inferiori o anche parità di forze in sole 45 ore di battaglia. Ed infatti tutte le notizie che pervengono dal Piemonte concordano nel sostenere

che le perdite furono gravi, ma che la strategica nemica giunse più a scompigliare che a disfare l'esercito.

Però quando noi sentivamo ripeterci all'orecchio la notizia di cessione d'Alessandria, e di Genova, come preliminari di un armistizio, noi gridammo sempre alla incredibilità di una tale notizia.

Noi riteniamo che simili fatti potrebbero accadere in Piemonte soltanto quando l'ultimo soldato fosse caduto, quando fatto un'appello ai cittadini, all'Italia intera, tutti si mostrassero sordi all'invito; perocchè la consegna d'Alessandria e di Genova non potrebbe esser mai il preliminare di un armistizio, ma la perpetuazione del dominio Austriaco non solo in Lombardia ma eziandio in Piemonte.

E allora noi soggiungiamo che quando un fatale destino avesse decretato che questa dovesse essere l'ultima ora della libertà e dell'indipendenza d'Italia, adoperiamoci almeno che questa ora segna una pagina nella Storia pari alla grandezza della sventura. Finora il Piemonte non perdette che una grave battaglia, ma l'ala destra dell'armata è rimasta superiore, ed un rispettabile corpo è tuttora in Parma, e non ha sofferto veruno attacco. Venezia col suo esercito combatte e vince. L'Italia centrale fin qui non ha operato nulla in pro dell'indipendenza. Ma essa lo farà e lo farà non presto ma subito, se non vuole esser fatta segno del disprezzo di tutti i popoli liberi, dell'infamia dei posteri.

Coraggio adunque! Una resistenza disperata ci farà almeno ottenere patti meno vergognosi, e scemerà il ritardo del risorgimento italiano, il quale se ha adesso ricevuto un terribile colpo, non per questo è meno immane perchè i principj non muoiono e il trionfo della giustizia può esser ritardato, ma non estinto.

Concentri il Piemonte le sue forze (come giustamente osserva il *Corriere Mercantile*) nella fortissima posizione del triangolo formato dal Po

al confluente di Tanaro e Bormida posizione dominata e assicurata dal campo trincerato e dalla Cittadella d'Alessandria.

Colà converranno i corpi di truppa sul momento disordinati e le Guardie Nazionali di cui lo spirito si mostrò tanto energico e valoroso in tutte le adiacenti provincie.

Il Governo di Piemonte faccia contemporaneamente un'indirizzo a tutti i popoli d'Italia invitandoli a concorrere a questa suprema lotta. Si metta in accordo coi Governi di Roma e Toscana, onde spingano energicamente tutte le forze disponibili sul teatro della guerra, insieme a tutta la Guardia che può mobilitarsi, ed a quanti si offriranno mossi da santo amore di Patria.

Noi siamo sicuri che Roma e Toscana corrisponderanno ai bisogni dell'Italia, ai propri doveri. Noi siamo sicuri che quanti hanno un braccio da portare un'arme, vorranno impiegarlo in difesa della patria, delle sostanze, della famiglia, dell'onore, anzichè porgerlo vigliaccamente alle catene del croato.



NOTIZIE

DELLA SERA

ROMA 28 marzo — Lettere venute ieri da Napoli raccontano che il S. Padre ha fatto una processione di penitenza a Gaeta colla fune al collo, e coi sandali ai piedi seguito dai cardinali che alloggiano in città, dall'arcivescovo, dal clero, e dal popolo. Vi assisteva anche la reale famiglia a cui il pontefice non permise di seguirlo a piedi ignudi.

Si parla della prossima partenza del papa con tutta la sua corte e la diplomazia per Barcellona. Non vi ha il menomo sentore d'intervento e si dice che il general Zucchi non è riuscito fin qui a raccogliere che

poca gente incapace di tentare una irruzione nello Stato.

(Positivo)

Dal quartier Generale, donde da più giorni non ci era pervenuta alcuna notizia, riceviamo quest'oggi il seguente bullettino:

Il giorno ventitrè marzo ebbe luogo la battaglia campale, le truppe erano stanche dalle lunghe marcie e contromarcie dei due giorni precedenti, ma la battaglia non poteva essere differita, essendo venuti i nemici all'assalto. La linea di battaglia distendevasi dalla Bicocca, Casolare che sta a cavaliere della strada di Mortara, sino al canale situato un po' all'indietro della cascina detta di Corte Nuova verso la strada di Vercelli.

La prima divisione composta delle brigate Aosta e Regina formava l'ala destra, estendevasi sull'altipiano dietro Corte Nuova sulla sinistra della strada di Vercelli. N'era al comando il generale Giovanni Durando. La seconda divisione appostavasi davanti alla Cascina detta la Cittadella, questa divisione componevasi delle brigate Casale, Acqui e Parmense.

La terza composta di Savoia appoggiavasi alle poche case con una chiesa denominata la Bicocca. La comandava Perone. Il Duca di Genova appostavasi dietro in riserva colla brigata Pinerolo e Piemonte dinanzi a San Nazzaro Cimitero.

Solaroli coi battaglioni composti stava sulla strada Trecate.

Il Duca di Savoia appoggiava l'ala destra colle brigate Cuneo e Guardie. Era a poca distanza dalla città nei bassi piani, che stendonsi immediatamente sotto le sue mura verso la strada di Vercelli.

Alle 11 del mattino gli austriaci cominciarono ad assalirci alla Bicocca sulla nostra sinistra. Dopo alcuni vivissimi colpi, non tardava il fuoco a distendersi su tutta la linea di battaglia.

Il reggimento di Savona appostato in prima linea piegò, e si fece entrare in combattimento la brigata Savoia e Savona ripigliavano le posizioni perdute, e si spingevano fino alla cascina Lavinchi sulla sinistra della cittadella. In questo frottempo rallentava il fuoco degli austriaci sulla nostra sinistra, e pareva che i loro sforzi si portassero sul nostro centro alla cittadella, che fu presa e ripresa più volte dalle brigate Casale, Acqui, e Parmense comandate da Bes.

Qui l'assalto degli austriaci si fece più forte sulla sinistra. Le brigate Savoia e Savona cominciarono a ripiegarsi verso la Bicocca. In breve fu perduta questa posizione che decideva le sorti della giornata. Si mandò al soccorso la riserva del Duca di Genova. Il Duca combatté egregiamente; gli furono uccisi o feriti pa-

recchi cavalli, sicchè dovette dirigere l'azione a piedi. Ma furono inutili i suoi sforzi.

Allora gli austriaci portarono tutte le loro forze sul nostro centro. L'azione s'impegnò vivissima sulla nostra destra e sul centro, ma ripiegandosi i nostri battaglioni gli uni sugli altri, al cadere del giorno dovettero battere la ritirata.

La giornata era perduta per noi. Il centro e l'ala destra, rannodandosi sulle mura della città, opposero ancora a notte qualche resistenza.

A questo bullettino aggiungiamo le seguenti certissime che parimenti ci pervengono dal quartier generale.

La battaglia cominciata alle undici e mezzo del giorno 23, volgeva in bene per noi sin verso le quattro e mezzo. Da quest'ora piegò in basso la nostra fortuna: perdemmo le posizioni: i nostri reggimenti dovettero lasciare il campo l'un dopo l'altro! L'austriaco venne quasi alle porte di Novara; S. M. Carlo Alberto stette sempre esposto al fuoco ove era maggiore il pericolo: le palle fischiavano di continuo sul di lui capo: molti caddero morti vicino a lui: anche a notte egli continuava a stare sugli spalti della città ove era ridotta la nostra difesa: il generale Giacomo Durando dovette strascinarlo pel braccio perchè cessasse di correre ormai inutilmente rischi terribili: « Generale (rispose il re) è questo il mio ultimo giorno: lasciatemi morire. »

Quando il re vide lo stato infelice dell'esercito, e gli parve impossibile il resistere ulteriormente, è quindi necessario di chiedere una sospensione d'armi, e forse di accettare condizioni cui repugnava l'animo suo, disse « che il suo lavoro era compito; ch'ei non potea più rendere servizio al paese, cui da diciotto anni avea consacrato la sua vita; che avea invano sperato di trovare la morte nella battaglia; che in seguito a maturo riflesso avea deciso di abdicare. »

Erano presenti i duchi di Savoia e di Genova, il ministro Cadorna, il Generale Maggiore e gli aiutanti di S. M. Alle vive istanze fattegli perchè revocasse la detta decisione. Carlo Alberto fermamente soggiunse: « La mia risoluzione è presa: io non sono più il re; il re è Vittorio mio figlio. »

Abbracciò e baciò tutti gli astanti, ringraziando ciascuno dei servigi resi a lui ed allo stato. Dopo la mezzanotte partì accompagnato da due soli domestici.

Insieme alle notizie qui sopra riferite, scritte il 24 da Borgomanero, pervenne questa mattina altra lettera del 25 la quale annuncia in modo ufficiale che nei giorni 24 e 25 trattavasi tra i due eserciti un armistizio del quale non si cono-

scono ancora le condizioni. Intanto furono sospese le ostilità. Il quartier generale principale del R. Esercito trovasi in Momo.

Il ministro degli interni
RATTAZZI

GENOVESI

La sorte delle armi non ci arrise sulle prime, ma tutto non è perduto. Noi abbiamo ancora in nostro potere tutte le fortezze dello stato; e se dalla sinistra il nostro esercito dovette ripiegare sopraffatto dal numero vuoi ancora che sull'ala destra egli abbia battuto il nemico. L'esito delle battaglie sempre incerto a calcolarsi riesce sovente fatale a colui a cui sembrava favorirlo sui primi momenti.

Le campagne del Consolato o dell'impero, quelle di Marengo soprattutto e di Waterloo ce ne danno chiara prova. Confidiamo adunque e speriamo.

Il re Carlo Alberto colpito dal dolore di una prima sconfitta abdicò. Non è per questo da sgomentarsi.

Il valoroso suo primogenito Vittorio Emanuele ha già fatta sua l'augusta eredità di gloria, di onori e di pericoli che gli legò l'infelice suo Genitore. Io mi aspetto di vederlo appena spirata la tregua che dicesi intesa col nemico, scendere di nuovo in campo a combattere, e vincere per l'indipendenza d'Italia.

Viva Vittorio Emanuele II.

VIVA L'ITALIA.

Genova 27 marzo 1849.

L'intendente Generale
FARCITO

EUGENIO PRINCIPE DI SAVOIA-CARIGNANO
LUOGOTENENTE GENERALE DI S. M.
Proclamazione.

Doloroso annunzio debbo comunicarvi. Il RE CARLO ALBERTO dopo aver intrepido incontrato le palle nemiche, visto il rovescio delle nostre armi non volle piegare all'avversa fortuna, e preferì coronare la sua vita con un nuovo sacrificio. Nel giorno 23 marzo ha abdicato la sua corona a favore del DUCA DI SAVOIA. Perpetua starà per lui la riconoscenza de' Popoli ed il nostro riverente affetto.

Stringiamoci intorno al nuovo Re, degno emulatore delle virtù paterne nelle battaglie, ed integro custode delle franchigie costituzionali sancite dall'AUGUSTO GENITTORE.

Viva il Re VITTORIO EMMANUELE!
Torino addì 26 marzo 1849.

EUGENIO DI SAVOIA.

TORINO 27 marzo — Ieri alle 5 pomeridiane le truppe di presidio in questa capitale, schierate in Piazza Castello, alla presenza di S. A. S. il principe di Savoia Carignano e del comandante di questa divisione, generale De Sonnaz, prestarono il solenne giuramento al nuovo Re VITTORIO EMANUELE.

S. M. il RE VITTORIO EMANUELE giunse fra noi la stessa sera alle 11 e mezzo.

TORTONA 25 marzo — Quest'oggi di buon mattino è giunta in Tortona la divisione Lombarda comandata già da Ramorino, ed ora da Fanti, diretta chi dice a Casale, chi a Valenza.

CUNEO 25 marzo — Quest'oggi fu pubblicato un Proclama per la Guardia nazionale mobile. La nostra popolazione è pronta a sacrificii, e pronta a spargere il sangue per la patria.

(Gaz. del Pop.)

GENOVA 28 marzo — Ieri sera udite le tristissime notizie ufficiali della guerra, e sparsasi la voce che una delle basi dell'armistizio fosse il consegnare i forti principali di Genova all'austriaco, ed il dare in mano di Radetzky parecchi ostaggi delle persone più doviziose di Genova, e cose di simil fatta, il Popolo pensò che era tempo di azioni energiche e di porsi a tutt'uomo sulle difese — Accorsa immensa folla sotto il palazzo Tursi si chiese un comitato di difesa — Fu fatto e si lesse fra le unanimi acclamazioni i seguenti nomi; Giuseppe Avezzana presidente, Pellegrini Segretario, membri Campanella, Lazzotti, Morchio e Cambiaso. — Venne poi letto un dispaccio tolto ad una staffetta che veniva spedita dal Generale di Divisione al *La Marmora* chiedendo rinforzi per reprimere la reazione dei Genovesi.

Di ciò s'indegna il generale di Divisione nel proclama di questa mane; ma come si poteva non leggere il dispaccio al Popolo che furibondo

il chiedea, a quel Popolo non d'altro reo che di aver troppo creduto? Alle dieci è chiamata al palazzo Tursi tutta la Guardia Nazionale senza armi per udire comunicazioni dal Comitato.

Ieri sera si ottennero mille fucili che verranno consegnati ai sottoscrittori — Questo è un buon principio — Cittadini preparatevi ed accorgete alla difesa della Patria ogni qualvolta udiate battere la generale e le campane suonate a rintocco. — E voi Ministri del Cristo potete far molto — Se si vuole, non è tardi per Dio — E voi uomini delle riviere rimarrete inerti? La sorte è comune.

Ore 12 ant. — In questo momento veniamo di sapere in modo positivo che l'Intendente ha spiccato un ordine al comandante della Divisione Azarta perchè i forti e le porte della città sieno guerniti metà della guardia Nazionale e metà della Truppa sotto il comando della Guardia Nazionale medesima.

Ore 1 pom. — Il generale cede in totale possesso della Civica i forti *Sperone* e *Begato*.

— Asti è decisa di resistere sino agli estremi.

(Opin.)



NOTIZIE DELLA MATTINA

Il Ministero Piemontese è così composto — De Lanuay Presidente e ministro degli Esteri. Pinelli all'interno. Nigra finanze, Manno Istruzione Pubblica, Dabormida Guerra, Cristiani Grazia e Giustizia.

Seduta della Camera Piemontese.

27 marzo alle 8 pomeridiane Dopo alcune verifiche di poteri, il ministro Pinelli sale alla tribuna per leggere le condizioni dell'armistizio. Narriamo in succinto secondo il solito, ma questa

volta per altro motivo, cioè per abbreviare il dolore, e la vergogna. Eccole: « I tedeschi occuperanno il territorio tra la Sesia e il Po, ed il Ticino.

Nonostante l'occupazione non vi sarà impedito l'esercizio del potere amministrativo e giudiziario.

Ci ridurremo ne' limiti che avevamo prima della guerra.

Il Piemonte dovrà mantenere 20 mila austriaci e 2 m cavalli.

La guarnigione della cittadella sarà tedesca, e metà piemontese...

(Grida di disapprovazione.)

« Il re sul suo onore garantisce che la guarnigione tedesca in Alessandria non riceverà offesa.

Saranno sciolti i reggimenti lombardi. Gli individui avranno dall'Austria l'Amnistia.

Fra quindici giorni si dovrà richiamare la flotta dall'Adriatico. I Piemontesi, che troverannosi in Venezia, saranno avvertiti, che in caso di capitolazione non vi saranno compresi.

Questo armistizio sarà preludio di pace.

Ma fermiamoci ai discorsi, riepiloghiamo le proposte effettive.

Proposta — Josti. 1. La Camera si dichiari in permanenza; 2. Si mandi al Re una deputazione per fargli conoscere le nostre intenzioni, ed averne risposta.

È approvata. La deputazione è formata di Pareto, presidente della Camera, Josti, Lanza, Ceppi, Montezemolo, Rattazzi.

Proposta — Ravina. « Il ministero commetterà un atto di alto tradimento qualora lascerà entrare le truppe straniere nella cittadella d'Alessandria.

Bianchi aggiunge « e qualora richiamerà la nostra flotta dall'Adriatico prima che il così detto armistizio non venga approvato dal Parlamento. »

Proposta e aggiunta sono approvate.

Proposta Lanza: « dichiara l'armistizio incostituzionale ». Applausi.

Proposta Mellana: « si mandino le truppe in Alessandria, e sulla linea dell'Appennino appoggiata a Genova, e, dichiarando la patria in pericolo, si chiama la popolazione intiera alle armi. »

Tutto è approvato in mezzo alle acclamazioni universali del Popolo.

(G. del Pop.)

LIVORNO 29 marzo — Una lettera del Consolato di Napoli qui residente avvisa ufficialmente la nostra Camera di commercio che le ostilità in Sicilia saranno riprese col 1. d'aprile p. e che il porto e golfo di Palermo saranno però messi in stato di blocco; che delle crociate di legni da guerra vigileranno onde non sieno introdotte armi, munizioni od altri oggetti da guerra.